

# Il caso Fantastico

## Celentano, verità e contraddizioni

Gli argomenti autodifensivi che Celentano aveva esposto nell'intervista stimolata e raccolta dal nostro Massimo Bernardini la settimana scorsa, sono stati portati a conoscenza dei milioni di spettatori dell'ultima puntata di «Fantastico», e si sono riaccese le discussioni.

Della nota di protesta dei vescovi italiani, Celentano ha accolto la denuncia dell'interpretazione del Natale come rito consumistico. In realtà i vescovi protestavano contro un particolare rito consumistico, e cioè proprio quello del «Fantastico» celentanesco:

L'ineffabile Adriano, anziché accettare il ruolo di accusato ha abilmente rivestito la toga dell'accusatore, che certamente gli è più congeniale, ed è giunto a proporre un blackout televisivo di 15 giorni. E' il classico caso dell'ottimo che è nemico del bene: il «ti dirò di più», la fuga in avanti, lasciano intatta la situazione. Non potendo abolire la televisione per quindici giorni (e non volendolo neppure, del resto), ci accontenteremo di una televisione senza monologhi scandalistici di Dario Fo. Va però dato atto a Celentano che la sua

reazione è stata molto più corretta di quella del suo lodato Fo: quest'ultimo inveì sguaiatamente contro la presa di posizione episcopale, mentre Celentano ha, almeno in parte «abbozzato». Ma la contraddizione resta: la televisione che si autodenuncia come consumistica, non rischia di fagocitare anche l'anticonsumismo? Ancora una volta, la questione è più complessa: non siamo a un semplicistico prendere o lasciare, ma è in discussione il modo, la qualità della televisione. Ed è proprio su questo punto che Celentano non ha risposto.

Il cantatore ha anche insistito sulla religiosità dell'ateismo di Fo, e sul significato esemplare della sua testimonianza. Qui le riserve sono ancora più gravi. Cogliere quel po' di buono che c'era nel monologo e, in genere, nel comportamento di Dario Fo, tacendo il resto, non rende un buon servizio né alla verità né, se vogliamo usare la parola, all'evangelizzazione. Accredare Fo significa ritenere che l'ateo sia più efficace del credente nell'annunciare il Vangelo: il che, semplicemente, è pericoloso e falso. E' l'atteggiamento che conduce al «volemose bene» acritico e appiccicoso: il dialogo va impostato sulla chiarezza, e lo sproloquio di Fo ha avuto come effetto non di avvicinare gli spettatori a

Gesù Bambino, ma di legittimare l'immagine di Fo, facendo una gran confusione tra ortodossia e devianza, tra verità e soggettivismo, a tutto vantaggio della devianza e del soggettivismo. Il dialogo è utile se porta a rivedere le proprie opinioni: l'esibizione di Fo induce tutti alla quiete nella fallace prospettiva di un'intesa di fondo che, in fondo, non c'è.

Discorso analogo per quanto riguarda l'equiparazione celentaliana tra uccisione delle foche e aborto pungolato da Bernardini. Celentano nell'intervista a nostro giornale aveva ribadito la sua contrarietà all'aborto, stabilendo una graduatoria di valore tra lo sterminio delle foche e quello degli «esseri umani». In successive discussioni, però, ha insistito sulla propedeuticità dell'eucologismo («Sono convinto che l'orrore suscitato dalle scene di crudeltà dell'uccisione delle foche induce a riflettere sulla vita e sulla morte»), rinunciando, con abile aggiramento, ad affrontare il problema. D'accordo che non si può pretendere che sia Celentano a sensibilizzare, da «Fantastico», sulla gravità dell'aborto: ma bisogna riconoscere che anche il suo ecologismo risponde a una scelta di spettacolarità e buon mercato: Celentano sa bene che è più facile ottenere il consenso a favore delle fo-

che, che non sfidare l'ira delle femministe, Franca Rame in testa, in materia di aborto.

Il talento di Celentano consiste nel cogliere e rilanciare briciole di verità, in mezzo a un sacco di contraddizioni e di acquiescenze: ed è da valutare se sia più utile que suo uso selettivo della verità o più dannosa la confusione che esso ingenera.

Dal punto di vista della televisione pubblica, ci si trova in un imbarazzante paradosso: quelli della Rai si dicevano sollevati per essersi sbarazzati del presentatore padrone alla Pippo Baudo, e si sono trovati alle prese con un predicatore-vate come Celentano, ben più ingombrante. E ciò fa riflettere, ancora una volta, sullo sbilanciamento di potere che c'è fra chi sta dietro il teleschermo e chi ci sta davanti. In nome di quale equità è concesso al Celentano o al Fo di turno — profumatamente pagati, oltretutto — di dire tutto quello che pensano (nel caso la parola «pensare» è probabilmente eccessiva), anche offendendo l'opinione dei telespettatori? La libertà di uno solo (il locutore) viene a scontrarsi con la libertà di tutti gli altri.

AUVENTIRE

29 Dic.

di Cesare Cavalleri